

Fazio Degli Uberti

IL DITTAMONDO

Introduzione e trascrizione parziale digitale a cura di Marco Prinari

Edizioni digitali del CISVA 2007

Introduzione

Fazio Degli Uberti, bisnipote del celebre Farinata cantato da Dante nell'Inferno, nacque tra il 1305 e il 1309 a Pisa. Fu tenuto a battesimo dal conte Bonifazio della Gherardesca e da questi ne ricevette il nome. Per problemi di fazione politica (la sua famiglia era stata esiliata da Firenze dal lontano 1266) fu sempre esule di città in città. Lo troviamo attivo in Verona nel 1336 alla corte scaligera di Martino II e in missione diplomatica nel 1346 a Genova per conto di Luchino Visconti. Fu a servizio dei Visconti per molti anni ed a lui è attribuita la diffusione della lirica toscana volgare di stampo fiorentino nella Milano del Trecento. Negli anni 1358-59 era Bologna a seguito del governatore Giovanni Visconti di Oleggio. Incerta è la data della sua morte che molto probabilmente avvenne dopo il 1367, anno del suo nuovo trasferimento a Verona.

Il Dittamondo è un poema allegorico con intento didattico in terzine dantesche, scritto in diversi intervalli di tempo tra il 1345 ed il 1367 e rimasto incompiuto.

Il titolo originale in latino (come quello di quasi tutti i trattati di epoca medievale) è “Dicta mundi”, cioè detti del mondo, ma la forma corrente, attestata già in tempi antichi in molte rubriche di manoscritti, deriva da un adattamento in volgare della formula latina sulla scia di quanto accaduto alla parola mappamondo.

Il modello che Fazio degli Uberti seguì nell'impostazione del proprio poema è la Commedia di Dante. Questo fattore è evidente nella preferenza del metro (le terzine dantesche) e nella struttura organizzata in libri e canti (o capitoli). Anche la scelta linguistica è modellata sulla lingua del Dante “comico” con evidenti prestiti stilematici e lessicali.

Esemplari di quanto si è detto sopra sono i primissimi versi del Dittamondo dove il poeta sembra quasi voler omaggiare e quindi ricalcare l'incipit della Commedia:

Non per trattar gli affanni, ch'io sofferesi
nel mio lungo cammin, né le paure,
di rima in rima tesso questi versi;
ma per voler contar le cose oscure
ch'io vidi e ch'io udio, che son sì nove,
ch'a crederle parranno forti e dure.
(F. Degli Uberti, *Il Dittamondo*, libro I, cap. I, vv. 1-6)

In comune con l'illustre predecessore vi sono anche alcune tematiche di carattere generale. Laddove si fa più pressante la polemica politica, Fazio non indugia a rinnovare le ghibelline polemiche anticuriali e pro-imperatore di memoria dantesca che si sviluppano in un importante sistema di visioni premonitrici e profezie. Sembra

quasi del tutto assente nel poeta pisano l'aspetto ultraterreno che caratterizza invece il poema dantesco. Ma le analogie con la Commedia non cessano qui: Fazio come Dante compie un viaggio e lo narra in prima persona, entrambi hanno come guida un auctoritas del mondo classico. Dove ad accompagnare Dante c'è Virgilio, nel Dittamondo, a soccorrere Fazio, c'è Caio Giulio Solino, autore del III sec. d.C., molto studiato nel Medioevo, ricordato per i Collectanea rerum memorabilium (raccolta di cose memorabili) meglio conosciuti a quei tempi con il titolo di Polyhistor (il curioso, l'erudito) .

Opera ricercata ed erudita è per l'appunto il Dittamondo che risente della ripresa degli studi di geografia in periodo tardogotico.

Fazio, con il viaggio che compie attraverso la Terra, intende fornire il maggior numero di notizie, sia nel campo della "fisica" dei luoghi che in quello dell'"antropologia" dei popoli che abitavano il pianeta.

Gianfranco Contini rimproverava una mancanza di realismo o quantomeno di verosimiglianza nelle descrizioni dei luoghi espresse in versi dal poeta pisano, accusato di essere "libresco" nell'impossibile paragone con l'Alighieri: «mentre in Dante l'icasticità dell'esperienza comunica un "carattere di cose viste" perfino a spettacoli presumibilmente noti solo per sentito dire, l'Uberti è libresco anche dove potrebbe far tesoro della sua vita di coatto viaggiatore»¹.

Il poema racconta il viaggio in prima persona che il poeta intraprende a seguito di un sogno in cui gli era apparsa la personificazione della Virtù. Purificatosi al risveglio da ogni peccato, e rinunciando alle tentazioni dell'Ignavia, Fazio incontra prima Tolomeo e poi Solino che lo accompagnerà per un lungo viaggio attraverso i tre continenti del mondo allora conosciuto. Nel fluire dell'opera apparirà, secondo un topos medievale, la personificazione di Roma che racconterà la sua storia, come pure vi sarà più avanti l'epifania di un viandante in Palestina, che rievocherà gli episodi salienti della storia sacra ma, giunto ai fatti narrati nei libri profetici, il poema si interrompe.

Per la ricchezza di riferimenti eruditi, di notizie storiche, mitologiche, per le notizie di botanica, zoologia e geografia, il Dittamondo diventò subito un testo colto meritandosi diverse chiose tra cui quella in volgare di Guglielmo Capello di Auletta (maestro di Borso d'Este) scritta tra il 1435 e il 1437.

Nelle pagine seguenti segue la trascrizione di alcuni canti del Dittamondo, selezionati per la particolare attinenza con le finalità del progetto VIAGGIADR, soprattutto per quanto riguarda la descrizione dei luoghi della fascia costiera adriatica italiana (Libro III - Canti I e II).

¹ G.CONTINI, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1991.

Non propriamente attinenti con gli obbiettivi sopra citati sono i canti del Libro I, qui in trascrizione perché particolarmente significativi nonché “canti-motore” dell’intera vicenda narrativa del poema.

MARCO PRINARI

Fazio Degli Uberti

IL DITTAMONDO

LIBRO I

CAPITOLO I

Non per trattar gli affanni, ch'io sofferersi
nel mio lungo cammin, né le paure,
di rima in rima tesso questi versi;
ma per voler contar le cose oscure
ch'io vidi e ch'io udio, che son sì nove,
ch'a crederle parranno forti e dure.
E se non che di ciò son vere prove
per più e più autori, i quai serano
per li miei versi nominati altrove,
non presterei a la penna la mano,
per notar ciò ch'io vidi, per temenza
che poi da altrui non fosse casso e vano.
Ma la lor chiara e vera esperienza
M'assecura nel dir, come persone
degne di fede a ogni gran sentenza.
Di nostra età già sentia la stagione
che a l'anno si pon, poi che'l sol passa
in fronte a Virgo e che lascia il Leone,
quando m'accorsi ch'ogni vita è cassa
salvo che quella che contempla in Dio
o ch'alcun pregio dopo morte lassa.
E questo fu onde accese il disio
di volermi affannare in alcun bene,
che fosse frutto dopo il tempo mio.
Poi, pensando nel qual, fermai la spene
D'andar cercando e di voler vedere
lo mondo tutto e la gente ch'el tene,
e di volere udire e di sapere
il dove e'l come e chi funno coloro,
che per virtù cercar di più valere.
E imaginato il mio grave lavoro,
drizzai i pie' come avea il pensiero
e cercai del cammin senza dimoro.
Io era dentro ancor dal mal sentiero
per lo qual disviato era ito adesso
con gli occhi chiusi e l'animo leggiero,
onde al partir sì mi pungeano spesso
gli antichi pruni, che come uomo stanco
m'assettai tra più fior, che m'eran presso.
Bassava il sol, che s'accendea nel fianco

del Montone, onde io, per più riposo,
tutto mi stesi sopra il lato manco.
Poscia m'addormentai così pensoso
ed apparvonmi cose, nel dormire,
per che a la mia impresa fui più oso:
ché una donna vedea ver me venire
con l'ali aperte, sì degna ed onesta,
che per asempro a pena il saprei dire.
Bianca, qual neve pare, avea la vesta
e vidi scritto, in forma aperta e piana,
sopra una coronetta, ch'avea in testa:
"Io son Virtù, per che la gente umana
vince ogni altro animale; i'son quel lume,
ch'onora il corpo e che l'anima sana".
Molte donne, aleggiando in varie piume,
si vedean tranquillar ne'suoi splendori,
come pesce, di state, in chiaro fiume.
E giunta sopra me tra que' bei fiori,
parea dir: "Non giacer, tosto sta suso
e'l tempo, c'hai perduto, si ristori.
Non pur istare in questo bosco chiuso;
non pur cercar di su la mala spina
coglier la rosa, sì come se' uso.
Pensa che qual più là, qui, pellegrina,
che poi ch'è giunto a l'ultimo di suo,
il tutto li par men d'una mattina.
E fame, sete e sonno al corpo tuo
soffrir convien, se onore e pro disii,
e seguir me, che qui teco m'induo.
E guarda ben che più non ti disvii;
pensa sì come i compagni d'Ulisse
fun con Circes, onde a pena i partii.
E pensa ancor come perduto visse
con la sua Cleopatra oltra a due anni
colui, a cui il Roman prima 'voi' disse.
Onor s'acquista per soffrire affanni,
pur che l'affanno sia in cosa degna;
in darsi a l'ozio è vergogna con danni.
Ancora fa che sempre ti sovvegna
aver di sofferenza buone spalle,
sì come Iob e Iacobo c'insegna.
Per che, se vuoi veder di valle in valle
il mondo tutto, senza lei non puoi
cercar del mille il ventesimo calle.

Qui non spiar, per tema, i fati tuoi,
se non come Catone in Libia volse
chieder responso, pregato da' suoi.
Tutti non son Papiro". Indi si tolse
e spirò nel mio petto e non si mosse;
onde 'l mio sonno a punto si disciolse,
come per sua virtù nel cor percosse.

CAPITOLO II

Dal sonno sciolto e sviluppato m'era,
quand'io udii sonar tra'verdi rami
la dolce melodia di primavera.
Al vago canto subito volta'mi,
rimembrando il piacere e 'l gran valore,
per lo qual già sofferirsi seti e fami.
Qui provai io il ver: che, poi ch'amore
s'è barbato nel cor, a che fatica
si può schiantar, che non germogli il fiore.
Ma pur non punse sì la dolce ortica,
ch'io non tornassi a quel disio proposto,
del quale in me già granava la spica.
E come meco fui, altresì tosto
tolsi l'udir da quel soave canto,
tolsi l'imaginar, ch'io v'avea posto,
e levai gli occhi e vidi che già tanto
era alto il sol, che sopra l'orizzonte
parea salito il Toro tutto quanto.
Poi ritornai ver la terra la fronte,
per rimembrare il sogno e le parole
di questa donna, sì come l'ho conte.
E qual se ciò mi piacque intender vole,
pensi quanto fu lieto allor Ioseppo
che'l sogno fe' de la luna e del sole.
Io mi levai diritto sopra un ceppo,
per divisar qual fosse il mio cammino:
e d'ogni parte m'era il bosco e 'l greppo.
E come avien talora al pellegrino,
che ha perduta la strada e che non vede
cui dimandare, né per sé è indivino,
che ricorre a quel Ben, ch'egli ama e crede,
e, con pura e devota intenzione,
e consiglio e soccorso li richiede,
così mi puosi allora in ginocchione,
le mani aggiunte, e, con fermo disio,
incominciai cotale orazione:
"O somma, o prima luce, o vero Dio,
che'n Ararat salvasti e conducesti
l'arca e Noè, quando ogni altro perio,
e 'l popol tuo del mare a pie' traesti
nutricandol di manna, in fin ch'apresso
ne la terra promessa il conducesti,

e che a Tobia Rafael per messo
e per guida mandasti, onde pervenne
a più che'l padre non li avea commesso,
e che Abraam salvasti, quando tenne,
per campar Loto, dietro da gli Assiri
con la gran fede e con le poche penne,
fa' che per grazia tanta luce spiri
da gli occhi tuoi ne' miei, che senza velo
del mondo scorga tutti quanti i giri.
Te, padre, invoco, Te, fattor del cielo,
come solean gli antichi a simil peso
chiamar Appollo, Iuppiter e Belo".
E com'io stava al prego sì sospeso,
a gli occhi un lume subito m'apparve
qual par balen, che vien per l'aire acceso.
E giunto, altresì tosto via disparve:
vero è che, esso aparendo in mia presenza,
una boce che disse udir mi parve:
"Paura, vanità e negligenza
fa che tu sdegni e in cui preghi spera,
se vuoi di quel che brami esperienza".
Così la grazia de la somma spera
m'aperse lo'ntelletto oscuro e bruno,
confortando la donna, che quivi era.
E dove pria pareva pur bosco e pruno,
vidi sì sciolta e aperta la strada,
ch'io rendeo grazia a Quel ch'è tre e uno.
O vivo amore, come cieco bada
qual fugge Te e pon la sua speranza
nei ben mondan, che son men che rugiada!
Lettor, pensa per te quanta baldanza
a seguir la mia impresa presi allora,
ch'io non tel saprei dir per somiglianza.
Su mi levai, che più non fei dimora,
e trovai me a seguitar la voglia
tanto legger, che me ne segno ancora.
Né spino a' piedi, né a gli occhi foglia
mi facean noia, ond'io seguiva il passo
senza fatica alcuna e senza doglia.
Dinanzi a una croce, a' piè d'un sasso,
un romito trovai, che ne l'aspetto
per lunga età era pallido e lasso.
La bianca barba gli listava il petto
e i cigli tanto li cadeano in gioso,

che gli erano a la vista un gran difetto.
“O padre, che vi state sì nascoso
in questo bosco, in tanta penitenza,
solo per acquistar l’alto riposo,
da poi che Dio ne la vostra presenza
condotto m’ha di loco assai lontano,
piacciavi darmi di voi conoscenza”.
Così ’l pregai; ond’ello con la mano
lo palpir prese e la vista scoperse;
poi mi guardò con volto onesto e piano.
Apresso disse: “Di parti diverse
son qui venuto, com piace a Colui
che per noi morte a la croce sofferse.
Polo è ’l mio nome e onde e chi già fui
qui più non dico. Ma tu come vai
sì sol per questi boschi oscuri e bui?”
La vita e la mia mossa li narrai
a parte a parte; ond’ello a me ne venne
e, con dolci parole e care assai,
la notte seco ad albergar mi tenne.

CAPITOLO V

Come il nocchier, ch'è stato in gran tempesta,
che, se vede da lunge spiaggia o porto,
affretta i remi e fa letizia e festa,
cosí, avendo di lontano scorto
uno in cui io sperava alcun consiglio,
accrebbi i passi con lieto conforto.
Appena era ito un terzo di miglio,
che li fui presso e vidil tanto degno,
ch'io lo'nchinai, con la man sopra il ciglio.
Poco del corpo, lettor, tel disegno;
bianco era e biondo e la sua faccia onesta,
con piccioletta bocca e d'alto ingegno.
Qual vuol Mercurio, tal pareva la vesta
un libro avea ne la sinistra mano
e, ne la dritta, tenea una sesta.
E giunto a me costui, più che umano
rispuose al cenno e disse: "In cui ti fidi,
che vai sí sol per luogo tanto strano?
Senno non fai, se non hai chi ti guidi:
però che tanto è diverso il cammino,
che piú a pena alcun già mai ne vidi".
"Per cercar mi son mosso pellegrino
del mondo quel che ne concede il sole
e più, se'l poter fosse al mio dimino;
ma qual non puote in tutto ciò che vole,
far li convien secondo che ha la possa":
cotal risposta fen le mie parole.
E sopraggiunsi poi: "Questa mia mossa
non crediate sì lieve, ché per fermo,
udendo il ver, non vi parrà sì grossa:
ché per fuggir la morte, ov'era infermo,
l'ardire impresi, che follia tenete,
e per consiglio l'ebbi d'altrui sermo".
"Io non avea d'udirti sì gran sete,
quando qui ti scontrai, qual mi sento ora
che m'hai preso il pensier con altra rete:
e però non t'incresca dirmi ancora
più chiaramente, a ciò che me' comprenda,
dove tu vai e un poco dimora.
E se tu stai, non creder che si spenda
indarno il tempo: forse è tua ventura
d'avermi qui trovato e ch'io t'intenda:

ch'io so del mondo il modo e la misura
 io so de' cieli; io so sotto qual clima
 andar si può e dove è gran paura".
 "O caro padre, il tempo non si stima,
 diss'io, per me, com'è vostra credenza,
 e quanto piace a voi fia la mia rima".
 Allor li feci in tutto conoscenza
 del lungo tempo mio senza fren corso
 e senza lume e senza provedenza
 e come, me veggendo tanto scorso,
 vergogna e ira punse lo'ntelletto
 e fui del fallo mio gramo e rimorso;
 e che, per ristorar tanto difetto
 e non morir nel mondo come belva,
 presi'l cammin cotal, qual io v'ho detto;
 poi come dentro da la trista selva
 una donna gentil m'era apparita
 e destò il cuore, il quale ancor s'inselva.
 Tutta li dissi a punto la mia vita;
 ond'ello a me: "Figliuol, questa tua impresa
 assai mi par da essere gradita.
 Ma guarda che tu sie di tanta spesa
 fornito, quanto a tal cammin bisogna,
 sì che'l troppo voler non torni offesa:
 ché spesso avien ch'uom riceve rampogna
 di folle impresa, onde sarebbe meglio
 lasciarla star, che portarne vergogna".
 E io a lui: "Pur mo a ciò mi sveglio,
 come v'ho detto, e figuro nel core
 la pecchia per asempro e per ispeglio,
 che va cogliendo d'uno in altro fiore
 la dolce manna per luoghi diversi,
 di che poi vive e onde acquista onore.
 Così pens'io per più paesi spersi
 raunare con pena e con fatica
 quel mel, ch'a me sia dolce e ai miei versi".
 "Quando ne l'uomo un buon voler s'abbica
 e mancagli il poder, rispuose adesso,
 atar si dee come la cosa amica.
 E però a la impresa, in che se' messo,
 giovar ti voglio d'alcuna moneta,
 sì che t'aiuti a' tempi per te stesso.
 D'alpi, di mari e di fiumi s'inreta
 la terra, per che l'uomo alcuna volta

ci è preso, come vermo che s'inseta.
Onde, se non t'annoia, ora m'ascolta,
sì che, se truovi manco ad alcun passo,
veggi da te perché la via t'è tolta".
Per ch'io, come a lui piacque, fermai il passo.

CAPITOLO VI

“Compreso ho ben, figliuol, sì come tue
se’ ito seguitando l’appetito,
portando come bestia il capo in giue,
e che novellamente se’ partito
del bosco tenebroso e tratto a luce,
come nuovo uccellin del nido uscito.
Onde, pensando che in te si riduce
disio creato da quella vertute
che l’uom per dritta via guida e conduce,
aprir ti vo’ de le cose vedute
per me e per molti altri, che saranno
in parte lume de la tua salute.
Ché a l’uom val poco penter dopo il danno;
e pregiato è il nocchier, che’n suo’peleggi
conosce i tempi e sa fuggir l’affanno.
E però quel ch’io dico nota e leggi,
a ciò che sappi sì guidar lo remo,
che la tua barca non rompa né scheggi.
Partito è il ciel, ch’è tondo e senza scemo,
in trecento sessanta gradi a punto
e tondo è il centro suo, dove noi semo.
E ciascun grado occupa e tien congiunto
miglia cinquanta sei sopra la terra,
con due terzi che d’uno ancor v’è giunto.
Or se questa ragion, ch’io fo, non erra,
veder ben puoi che’n tutto gira e piglia,
col mar che’l veste e che d’intorno il serra,
venti milia con quattrocento miglia:
del quale il mezzo è manifesto a noi,
e’l dove e’l come l’uom ci s’infamiglia.
L’altra metà, che ci è di sotto, poi,
nota non è, né qual v’abita gente;
ma pure il ciel vi gira i raggi soi.
E così dal levante a l’occidente
diece milia dugento dir si puote
di miglia: e ciò per lungo si consente.
Poi, per traverso, perché il sol percuote
in una parte più e in altra meno,
secondo che i cavaï guidan le ruote,
tanto gli è stretto a l’abitato il freno,
che cinque milia cento miglia fassi;
il più bel tien settentrione in seno.

Onde, se ben figuri e'l ver compassi,
tu truovi lungo e stretto l'abitato,
ritratto quasi, qual mandorla fassi.
E truovil piú giacere in su l'un lato,
il qual secondo il ciel si può dir dritto,
che n'è più ricco e meglio storiato.
Or fu partito il tutto, ch'io t'ho ditto,
dai tre primi figliuoi ch'ebbe Noè,
come per molti puoi trovare scritto.
E questo fu quando Dio volse che
Fosse'l diluvio, per strugger coloro
che non aveano in Lui né amor né fé.
Sem ebbe nome il primo e'l suo dimoro
in Asia fu e quella parte tenne
ch'è grande per le due e ricca d'oro.
Cam, il secondo, in Africa venne
e s'ebbe terra men che gli altri due:
a ricche pietre e buon terren s'avenne.
Iafet, il terzo, in Europa fue,
la qual per gran valor d'uomini è degna
e degne e care fun l'opere sue.
Similmente ancora si disegna
lo mondo tutto e parte in cinque zona:
le tre perdute e ne le due si regna.
Per l'acceso calor, che il sol vi sprona,
arde e combure sì quella di mezzo,
ch'abitar suso non vi può persona.
Le due da lato stan tra'l sole e'l rezzo.
abitabili sono e temperate;
l'altre, mortal dal ghiaccio e dal caprezzo.
Or, quando vai, è buono che a ciò guate:
perché v'è parte che'l sole è sì poco,
ch'un'ora dura a l'entrar de la state;
e un'altra, come dico, che par foco:
e così troverai pien di paura
la terra e il mare, d'uno in altro loco.
Poi si convien guardare e poner cura
in qual tempo è men reo l'andar per mare,
perché i venti vi son senza misura.
La nave il buon nocchier de' ispiare,
la usanza de' paesi e quella vita,
che si convien tener secondo l'a're.
E ben che l'arte mia sia mal sentita
per poco studio, in ogni tuo viaggio

cerca prender buon punto a la partita:
ché quelle cose, che non fanno oltraggio
e che posson giovare, da usar sono,
come l'altre fuggir, che fan dannaggio,
sempre sperando in Quel ch'è sommo bono,
perché da Lui, come luce dal sole,
discende in noi ciascuna grazia e dono.
La voglia stringi e lascia dir chi vole,
se tu giungi a la stretta di Sibilia:
ché qual giù passa spesso se ne dole.
Anche il Faro da Calavra in Cicilia
guarda come traversi, e come raspi
dove annegan le Sirte ogni ratilia.
Rado per l'India a le porte de' Caspi
o per l'Etiopia e tra gli Schiavi
vi passa l'uom, che tristo non v'innaspi".
Più e più luoghi alpestri, oscuri e cavi,
poi mi mostrò, formando col suo sesto,
ch'al mondo son pericolosi e gravi.
Così quel padre e lume d'Almagesto
"Tutto t'ho detto, mi disse, secondo
la mia promessa e che tu m'hai richiesto".
E io rispuosi: "E de' cieli e del mondo
M'avete sì contento il gran disio,
ch'i' veggio chiaro u' m'era più profondo".
"Omai, diss'ello, qui ti lascio, addio".

CAPITOLO VII

Poi ch'io mi vidi rimaso sì solo,
presi a pensar, sopra i dubbiosi carmi,
del gran cammin da l'uno a l'altro polo.
E ricordando, non sapea che farmi,
i molti rischi e la lunga via,
o de l'andare innanzi over di starmi,
quando la donna, che mi destò pria
nel tristo bosco, mi disse: "Che pensi?
Fa quel che dei e poi ciò che vuol sia.
Sempre il cattivo da vili e milensi
pensieri è vinto e tal costui è detto
quale una bestia ch'abbia cinque sensi".
E così questa cacciò del mio petto
ogni paura, come da Boezio
Filosofia le triste e dal suo letto.
Ispento ogni pensier, che movea screzio
e dubbio al mio andar, subito presi
consiglio tal, del quale ancor mi prezio:
dico, col core e con gli occhi sospesi
chiamai, a giunte mani, in verso il cielo,
Colui, che mai non ebbe dí né mesi:
"O sempre uno e tre, a cui non celo
il gran bisogno e l'acceso disire,
però che tutto il vedi senza velo,
soccorri me, che solo non so ire".
Appena già finito avea il prego,
ch'io mi vidi uno dinanzi apparire.
Qui con più fretta i piedi a terra frego
in verso lui e, poi che mi fu chiaro,
con reverenza tutto a lui mi piego.
Con un vago latino, onesto e caro,
"Dimmi chi se', mi disse, e dove vai";
e gli occhi suoi un poco s'abbassaro.
Come si tacque, così incominciai:
"Io mi son un novellamente destò":
e'l dove e'l quando tutto li narrai.
Apresso ancor li feci manifesto
di quel romito, a cui la barba lista,
ch'era a veder sì vecchio e tanto onesto;
poi de la scapigliata magra e trista,
la qual, per dare storpio a la mia'mpresa,
m'era apparita con orribil vista;

e sì com'io, dopo lunga contesa,
l'avea cacciata e trovato colui,
che del mondo gli dubbi mi palesa;
e che, poi che da lui partito fui,
la'mpresa mia si facea vile e scema
e'l conforto che presi e sì da cui.
“Ciascun d'entrar ne le battaglie ha tema,
se non è matto; ma quei è più pregiato
che, poi che v'è, pur vede e che men trema.
Ma non dubbiar, da poi che m'hai trovato,
ch'io non ti guidi per tutto il cammino,
pur che dal Sommo il tempo ti sia dato”.
Così mi disse. E io: “O pellegrino,
dimmi chi se' ”. Ed el rispuose adesso:
“Anticamente m'è detto Solino”.
“Solin, diss'io, se' tu quel propio desso,
che divisi il principio, il fine, il mezzo
del mondo, l'abitato e ciò ch'è in esso?”
“Colui son io”. Onde allora un riprezzo
tal mi prese, qual fa talora il verno
a chi sta fermo e mal vestito al rezzo.
Per maraviglia, al Padre sempiterno
mi trassi e dissi: “Indarno onor procaccia
qual Te non prega e vuol per suo governo”.
Poscia rivolsi al mio Solin la faccia
e dissi: “O caro, o buon soccorso mio,
del tutto qui mi do ne le tue braccia”.
Senza più dire, allora si partio
e io apresso, sempre dando il loco,
acceso caldamente d'un disio.
Ond'ello accorto: “Per sfogare il foco,
mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
ché l'andar senza il dir farebbe poco”.
Allor, come il figliolo a la sua mamma
con reverenza parla, dissi: “O sole,
in cui non manca di mia voglia dramma,
quel che da te prima l'anima vole
si è d'aver partito per rubrica
il mondo”. Queste fun le mie parole.
Ed ello a me: “Ne l'età mia antica
tutto il notai, ben ch'ora mal s'incappa
l'uom per quei nomi a'ntender quel ch'i' dica.
E però formerò teco una mappa
tal, che la'ntenderanno non che tue,

color ch'a pena sanno ancor dir pappa,
a ciò ch'andando insieme poi noi due,
e trovandoci ai porti e a le rive,
sappi quando saremo giù e sue.
E tu com'io tel conto tal lo scrive".

CAPITOLO VIII

“È questo mondo in tre parti partito:
Asia, dico, Africa ed Europa,
come da molti puoi avere udito.
Ma perché l’Asia più terreno scopa,
prima ti numerò le sue province
e come l’una con l’altra s’indopa.
Dal Nilo è bello che qui mi comince,
che vien dal mezzodì per molte lingue
e per istrade disviate e schince:
l’Asia questo da l’Africa distingue;
cade nel nostro mar cercando Egitto,
di cui le biade fa granate e pingue.
Egitto ha Siria da levante dritto;
ab austro, l’Etiopo; e si divide
da quel di Libia, ove’l Ponente è ditto.
Seguita Siria e qui Giordan ricide
dal Libano al Mar Morto per Giudea,
dove il Battista aperto il ciel già vide.
In Siria è Palestina e Galilea,
Saracinia, Commagena e Fenizia,
Samaria, Nabatea e Cananea.
Col mar di Cipri a ponente s’inizia;
Eufrates da levante e l’Ermin tocca
da quella parte ch’aquilone ospizia;
dal mezzodì con Arabia s’abbocca.
Or di qui movo in ver levante i passi,
dritto com’arco stral, ch’al segno scocca.
Mesopotamia truovo in quei compassi,
tra Eufrates e Tigris, e la gran torre
ch’è vivo essempro a qual superbo fassi.
Eufrates da Erminia verso austro corre
per lunga via e Caldea, quand’è grosso,
come fa il Nilo Egitto, là soccorre.
Tigris va da levante nel mar Rosso,
onde in India può ire a cui aggrada,
ché’l cammin v’è da la città di Cosso.
E perché lieve avisi questa strada,
imagina che in verso il mezzodì
Arabia lasso, ch’è una gran contrada
sopra’l mar Rosso e sotto Sinai
e dov’è il monte Cassio alto e sospeso,
Persia, Saba, Idumea e Susai.

Or torno a Cosso, ch'io dissi testesò,
e passo in India, e tal cammin mi piace
però che più, al tempo d'ora, è preso.
India è grande, ricca e'l più in pace;
dal mezzodí e suso in oriente
sopra il mare Oceano tutta giace.
Indus la chiude e serra da ponente,
monte Caucaso di ver settentrione:
queste son le confine drittamente.
Ed ivi d'animali e di persone
tante son novità, che spesso piange
quale va solo per quella regione.
Idaspen, Sigoton, Ipano e Gange
bagnan la terra e con grossa radice
Maleo vi par, che'n su molto alto tange.
Sotto scilocco, da quella pendice,
la isola si trova Taprobana,
che quasi un altro mondo la si dice.
Non han quei marinar la tramontana,
non sanno che sia Castor né Polluce,
non san che stella sia Vergiliana.
Canopos v'è, che molto chiara luce;
la guida lor per mar si son gli uccelli,
che, giù e su volando, li conduce.
Gli uomini, per grandezza, avanzan quelli
di Frisia, ma in ciascheduna cosa
son più bestiali e di color men belli.
Crisa, Argira, Telos, Cosan e Osa
e più isole truovi per quel mare,
di cui la fama fra noi è nascosa.
Or qui passo Caucaso, per trovare
Seres, Ottogores e Pande e Batria,
che Oxus bagna e u'Dosinges pare,
Sizia, di sopra, e una e altra patria:
tante vi son, che, quando v'anderemo,
solo a vedere ti parrà una smatria.
Le confine di questo luogo stremo
son l'Oceano, il mar Caspio e Caucaso,
Gog e Magog, che sono nel più scemo.
La provincia, c'ha il Caspio piú nel naso,
Ircania è, c'ha il capo a la marina
e coi pié giunge Iberia a l'ocaso.
Partia con questa ad aquilon confina;
poi fra Indus e Tigris si distende,

sì che in verso austro il mar Rosso vicina.
In Partia più paesi si comprende:
Persida, Media, Assiria ed Aracusa,
e, da ponente, l'altra Media prende.
Poi questa Media, da levante, è chiusa
da' Caspii monti e prende l'Erminia
di ver settentrione ne la musa.
L'Ermin mi chiama e io fo quella via:
tra Cappadocia, il Caspio mare e'l monte
Toro e Cerauno chiusa par che sia.
Di Cerauno Tigris surge d'un fonte;
l'arca Noè sopra Ararat si mira;
Eufrates l'aggira per la fronte.
L'Asia minore ora a sé mi tira,
cui Cappadocia da levante serra;
poi, da tre parti, intorno il mar la gira:
Galazia, Bettania, Cilicia afferra,
Pamfilia, Frigia, dove Troia fue,
e d'Erminia minor tocca la terra.
Qui passo in Cappadocia, un poco in sue,
cui l'Erminia, da levante, cinge
e Toro, ad austro, con le branche sue.
Iberia lungo questa si dipinge
tra l'Erminia minore e'l mar di Ponto;
poi Albania al Caspio mar si stringe.
Questo ultimo paese, ch'io ti conto,
tanto si chiude in ver settentrione,
ch'a le palú Meotide l'affronto,
là dove Europa i suoi termini pone".

CAPITOLO IX

“Se'l mio parlar per te ben si conchiude,
conoscer puoi ch'i' son dal mezzogiorno
passato a le Meotide palude,
e come l'Ocean gira Asia intorno
da le tre parti e a cui il mar Perso,
l'Indio, il Rosso e'l Caspio dan del corno,
e dove il Nil la parte per traverso
col mar Mediterran, col Tanaí,
che'n Rifeo nasce e ne la Tana è perso.
Qui lascio Europa, Sizia e Danaí,
e'n ver l'Africa dirizzo lo stilo,
dove segnai Egitto e Sinaí.
Libia truovo, c'ha da levante il Nilo,
e tanto è lunga e larga, ch'a cercarla
non vi pur basta come a Teseo il filo.
Lá son le serpi di che Lucan parla;
con l'Etiopia al mezzodí s'aggiunge:
ben lo vedrai, se verremo a trovarla.
Il Libico mar verso noi la punge
e tanto si dichina in ver ponente,
che con le maggior Sirti si congiunge.
Etiopia di sopra, in oriente,
con le selve d'Egitto s'accompagna
e, di verso aquilone, il Nilo sente.
Dal mezzogiorno l'Ocean la bagna
e'n vèr zeffiro tanto si distende,
che porge ad Atalante le calcagna.
Segue Tripolitana, la qual prende
Trogoditi a levante e le gran Sirti
e con Bisanzo a ponente s'intende.
E se le sue confin deggio ben dirti,
Garama tocca e sente l'Etiopo
dal mezzodí, con altri acerbi spirti.
Poi, come più a l'occidente scopo,
trovo Bisanzo e trovo Numidia,
Cartago e Getulia com li van dopo.
E questa gente da parte meridia
tien l'Etiopo; in ver settentrione
coi Sardi s'hanno alcuna volta invidia.
Di ver zeffiro, una gran regione
giunge, la quale Mauritana è ditta:
e qui son volti neri com carbone.

La Mauritana da ponente è fitta
sopra la Malva e, nel meridiano,
in verso monte Astrix le branche gitta;
in fra Maiolica e'l mar Ciciliano
distende e rallarga la sua spiaggia
e indi sente il vento tramontano.
Poi, dove il sole al vespro par che caggia,
è Tingitana e questa con la coda
perde la terra e l'Oceano assaggia.
Gaditan vede da la nostra proda
e, di verso austro, volger si diletta
a Gaulea e con quella s'annoda.
E così giunto son fino a la stretta
di Calpes e Galbine; or qui puoi, dunque,
l'Africa imaginar ch'è lunga e schietta.
E pensa l'Etiopia, con qualunque
provincia nomo, ch'io la truovo sempre
dal mezzogiorno: e questo non falla unque.
Poi dietro a l'Etiopia par che stembre
tanto il calore la giacente rena,
che natura vi perde le sue tempre.
Qui sono i gran deserti e la Carena
e, dietro a tutto, l'Oceano è poi,
che da levante a ponente incatena.
Di ver settentrion, dove siam noi,
d'Africa il nostro mar le spiaggia immolla
con quanto tien di Libia i liti suoi.
Or, perché veggi in fino a la merolla,
le Sirti, ch'io nomai, son acqua e terra
che sempre tira e ciò che prende ingolla.
Qui mi potresti dir: – Dimmi s'egli erra
qual l'Africa crede il terzo del mondo
o pur che'l vero ne la mente serra –.
Erra certo, ché, sestando il suo tondo,
non giungerebbe a tanto d'assai
e propio l'abitato è di men pondo.
L'Africa lascio, ché n'è tempo omai,
e torno, per volerti divisare
Europa, dove il Tanai lassai.
Ma tanto veggio te nel cuore stare
sopra pensiero e non parer contento,
che l'ombra del perché dentro al mio pare”.
“Tutto ciò che m'hai detto intendo e sento;
ma com'è ciò, che sì poche province

mi nomi in così gran comprendimento?”
“Qui dei imaginar ch’un regno ha prince,
duchi, marchesi, conti, e più paesi:
poi sopra tutti il nome del re vince.
E l’anno ha settimane e dì e mesi
ed in un corpo sol son molte membra:
per ch’io, parlando d’uno, di più intesi.
Ma perché, ragionando, mi rimembra
l’isole Fortunate, le ricordo:
ben le vedrai, quando v’andremo insembra,
se di tanto cercar sarai ingordo”.

CAPITOLO X

“Se noti ben come le corde tocco,
tu vedi ch’io son giunto nel ponente,
a le fin d’Atalante e del Morocco.
E però che più là non truovo gente,
ritornar voglio in ver settentrione,
dove lassai Europa in oriente.
Due Sizie son: l’una in Asia si pone
sopra’l mar Caspio, e l’altra si racchiude
in Europa, ove stanno le Amazone,
dico da le Meotide palude,
dal Tanai; poi, di verso merigge,
bagna il Danubio le sue ripe crude.
da l’altra parte, che Boreas affligge,
par l’Oceano coi gioghi Rifei,
dietro da’ quai mal fa chi vi s’affigge.
Alania, Gozia, Dazia, Iperborei,
Teroforoni e Arimaspi abbranca,
Calibi e Dachi che son crudi e rei.
Ne l’Oceano, ove la terra manca,
pare il mar Cronio e quello di Tabí,
isole e genti in cui natura stanca.
Non è da toso che legga l’a bi
voler passar per la profonda Sizia,
ma quale più fra noi si fa rabí.
Quivi Propanno e Ipano s’indizia
con altri fiumi e, dove il nome lassa
di ver zeffiro, Germania ospizia.
Due son le Germanie, l’alta e la bassa:
l’alta il Danubio da levante lega,
poi dal suo nido in ver la Trazia passa;
dal mezzodì, la bassa bagna e frega
il Reno e questo mai non l’abbandona,
in fin che giunge al mar, in che s’annega.
Di ver settentrione la incorona
e da ponente il grande Oceano,
ch’a tutto il mondo, come vedi, è zona.
Monte Acuo è qui, che signoreggia il piano,
non minor di Rifeo, senza alcun fallo,
benché quel mostri più solingo e strano.
Là è Gangavia, ove nasce il cristallo,
Suezia, Alamania e Graconia:
assai v’è gente, ma freddo è lo stallo.

Buemia, Ottoringia e Appollonia,
 Osterich, Soapia, Bavaria e Ulanda,
 Sansogna, Frisia, Utrech e Colonia.
 L'isola è poi d'Inghilterra e d'Irlanda,
 Ibernica, Scozia e, ne l'ultimo, è Tile,
 ché più gente non so da quella banda.
 Seguita Francia, secondo il mio stile,
 che di verso aquilon la chiude il Reno
 e Apennin da levante fa il simile.
 Poi, di verso austro, è monte Pireno
 e, da ponente, il mare di Bretagna;
 Aquitania e Fiandra tien nel seno.
 Rodano, Senna e l'Escalt la bagna
 con altri fiumi e gran province serra;
 ricca è molto. E di qui passo in Ispagna.
 Galizia truovo al fine de la terra;
 truovo la stretta, dove Ercules segna
 che qual passa piú là il cammin erra.
 Questa provincia è bella, grande e degna,
 e più parrebbe, se quel di Granata
 fosse cristiano, che tra questi regna.
 Di verso l'aquilon Piren la guata;
 poi da tre parti per lo mare è chiusa;
 in due si parte, tanto è lunga e lata.
 Li maggior fiumi, che il paese accusa,
 sono Tagus ed Iberus e Biti,
 benché forse or tai nomi in lor non s'usa.
 Lusitan vede di Castella i liti
 e Maiolica, che nel mare è fitta;
 Portogallo e Ragona par che additi.
 Segue Nerbona per la via diritta
 lungo il Mar nostro, su, verso oriente,
 fin che a Italia Nizza la man gitta.
 Italia, con le Alpi, nel ponente,
 de la Magna e di Gallia confina,
 sì che'l bel petto il lor gran freddo sente.
 E l'un de' bracci suoi distende e china
 verso Aquilea, nel settentrione,
 là dove Istria e Dalmazia vicina.
 L'altro del corpo, cosce e piedi, pone
 in fra due mari e giunge in fine a Reggio,
 dico tra l'Adriatico e il Leone.
 Dal mar Leone la Cicilia veggio,
 il Sardo, il Corso e altre isole molte,

le qua' vedrai, se farem quel peleggio.
Il Po la bagna con le larghe volte,
Tevere e Arno e più fiumi reali,
ch'Apennin versa per le ripe sciolte.
Da quella, dove il braccio par che cali,
vede Pannonia, ch'a levante stende
tanto, che a Galazia dà de l'ali.
Dal mezzogiorno la Grecia prende
e dal settentrion la chiude e cinge
la Germania e con quella s'intende.
Mesia il più di quel paese stringe
col nome suo, ben ch'ora l'Ungaria
con maggior fama quivi si dipinge.
Grecia mi chiama e io fo quella via:
sette province tien, le cinque in terra
e due dentro al suo mare par che sia.
Istria, Mesia e l'Egeo mar la serra
da le tre parti e Tracia vo'che copoli
che su, ver subsolano, un poco afferra.
In Tracia son molti diversi popoli:
questa con Istro ad aquilon confina
e da levante con Costantinopoli.
Cumani truovo in su la gran marina,
dove il Danubio, over Istro, par ch'entre
per via diserta, lunga e pellegrina.
Ora, se noti le parole, in mentre
Ch'io ragiono, veder puoi che son giunto
al mar, che'l Tanai riceve in ventre,
e dove l'Asia si divide appunto".

LIBRO III

CAPITOLO I

Omai è tempo ch'io drizzi lo stile
a trattar de' paesi, ch'io cercai,
ciascuna novità o cara o vile.
Solino in prima e io apresso entrai
per quella fabbricata e lunga strada
che fa parlare di Vergilio assai.
Di dietro ci lasciammo la contrada,
dove Saturno ammaestrò a noi
piantar la vigna e seminar la biada.
Vidi dove Catillo visse, poi
che lasciò Tebe, e ne la città fui
che a la balia d'Enea dà fama ancoi.
Vidi Vesuvio, che dà lume altrui,
e vidi i bagni antichi, buoni e sani,
dove annegò Baia e gli ostier sui.
Soavi colli e piacevoli piani
noi passammo e trovammo molte selvi
di pomi ranci e d'altri frutti strani.
E, sempre andando, spiavamo se'l vi
fosse pur da notare cosa alcuna
d'uccelli, di serpenti e d'altre belvi.
Vidi quel monte, ove stette digiuna
Circes più volte a far suoi incantamenti
al lume de le stelle e de la luna.
E vidi quelli, onde parlan le genti,
che la sorella visitando andava,
l'erbe cogliendo a far soavi unguenti.
Passai la Mora, che'l paese lava,
la Verde, e non ci fu la terra ascosa
dove Medea, morto il figliuolo, stava.
Pur dietro a la mia guida, che non posa,
andai tanto, che ad Aversa giunsi,
dove trovai la gente dolorosa.
E poi che con alcun là mi congiunsi
e seppi la cagion del disconforto,
forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu che un giovinetto accorto,
bello e gentil, ch'aspettava il reame,
a tradimento v'era stato morto.

Non credo che mai fosse in gente brame
aguzza per disdegno, come quella
mostrava a la vendetta d'aver fame.
La gran cittade lacrimosa e bella,
la qual fu detta già Partenopea,
sconsolata piangea per la novella.
Quivi l'infamia di Caserta rea
e de li Infragnipani e de la Cerra
per questa crudeltà morta pareva.
Io fui nel castel, che, se non erra,
la gente quivi un uovo ci mostraro,
ch'esso rompendo, il muro andrebbe a terra.
Tanto è il paese piacevole e caro
di belle donne e d'altra leggiadria,
che più che non dovea vi fei riparo.
Apresso questo, prendemmo la via
cercando Puglia e Terra di lavoro,
le novità notando, ch'io udia.
In Arpi e in Benevento fei dimoro
per riverenza a Diomedes, il quale
porta ancor fama del principio loro.
Apuglia è detta, chè'l caldo v'è tale,
che la terra vi perde alcuna volta
la sua virtù e fruttifica male.
E come quel che va e sempre ascolta,
seguitava, orecchiando, il mio disio,
che prese in ver Salerno la sua volta.
Siler, Vulturno e uno e altro rio
passammo e vidi novità, ch'a dire
lascio, per non far lungo il parlar mio.
Apresso questo, ci mettemmo a ire
quasi tra il levante e 'l mezzogiorno,
ognora dimandando per udire.
Così volgemmo a la punta del corno
che guarda la Cicilia, dov'è Reggio,
cercando la Calavra poi d'intorno.
Vidi Tietta, dove già fu il seggio
de la madre d'Achilles e di questo
per testimon quei del paese cheggio.
Vidi là dove ancora è manifesto
che le cicale diventarono mute,
perché Ercules dal suon non fosse desto.
Vidi la boa con le sanne acute,
che la bufola allatta e di tai fiere

non son di qua fra noi altre vedute.
Passato avea dove fun le schiere
ardite d'Annibal di sopra Canni,
quando cadde di Roma il gran podere.
Ma non cercammo senza molti affanni
Isquillaci e Taranto e Brandizio,
perché v'èn malandrin da tutti inganni.
In quella parte ci fu dato indizio
che Bari v'era presso, ond'io divoto
di Nicolao visitai l'ospizio.
Similmente, quando ci fu noto
monte Galganeo, là dov'è Sant'Agnolo,
in fino a lui non mi parve ire in voto.
Con lo studio che fa la tela il ragnolo,
ci studiavam per quel cammino alpestro
e passavam or questo or quel rigagnolo.
Noi andavam, tra ponente e maestro,
lungo'l mare Adriano, in verso il Tronto,
lasciando Abruzzo e 'l suo cammin silvestro.
Entrati ne la Marca, com'io conto,
io vidi Scariotto, onde fu Giuda,
secondo il dir d'alcun, di cui fui conto.
La fama qui non vo'rimanga nuda
del monte di Pilato, dov'è il lago
che si guarda la state a muda a muda,
però che qual s'intende in Simon mago
per sagrare il suo libro là su monta,
ond'è tempesta poi con grande smago,
secondo che per quei di là si conta.

CAPITOLO II

Seguendo a dì a dì il mio cammino,
Ascoli vidi, Fermo e Recanata,
Ancona, Fano, Arimino e Urbino.
Ne l'ultima città, ch'è qui nomata,
trovai quel vago sol, trovai la rosa
che sopra Lun de'mali spini è nata.
Or s'alcuna favilla in te riposa
d'amor, lettore, pensa qual divenni
ché la mia mano qui notar non l'osa.
Ma tanto ti vo'dire: appena tenni
L'anima al cor, sì dolce l'aescava
L'alto piacer co'suoi vezzosi cenni.
Or quivi fu che 'l partir mi gravava;
e poi la donna, per la qual fui desto
nel bosco, ov'io dormia, pur m'affrettava.
Alfin partio da quel bel volto onesto
contra 'l voler, come dal tempio Achille,
quando fu prima in Troia ad amar desto.
Con piccol passo fuggia le faville,
quando Solin mi riprese: "Che fai?
Se vai così, tardi vedremo il Nille".
Io non rispuosi, ma co' piè sforzai
quel gran disio, che mi traeva a dietro
come ago calamita fe' piú mai.
La Potenza, il Lamone, il Savio e 'l Metro
passato avea, quando fummo a Ravenna,
che per vecchiezza ha il mur che par di vetro.
La novità, che più quivi s'impenna,
è ch'ogni pola per San Polinaro,
che può per lo paese muover penna,
vengono a festeggiare e far riparo
quel dí, come gli uccelli diomedei,
al tempio suo, che fu già ricco e caro.
Così movendo in ver Romagna i piei,
sempre cercando e dandomi lagno
s'alcuna novità trovar potrei,
a piè de l'alpe udimmo ch'era un bagno
cinto d'un muro e pietre fitte in esso
che fan, di notte, altrui buono sparagno.
Per quel cammin, che più ci parve presso,
per la pineta passammo a Ferrara,
dove l'aquila bianca il nido ha messo.

Ne' suoi lagumi un animal ripara
Ch'è bestia e pesce, il qual bivaro ha nome,
la cui forma a vedere ancor m'è cara.
La casa fa incastellata, come
a lei bisogna e la testa e le branche
tien sopra l'acqua e 'l più vive di pome.
Qual d'oca ha i piè, che si tengon con l'anche,
coda di pesce e però non conviene
che l'acqua a la sua vita troppo manche:
onde, quando per accidente avene
che'l lago cresca, per la casa monta
e così in esso la sua coda tene.
Ferrara lungo il Po tutta s'affronta;
la gente volentier là s'infamiglia,
per lo buon porto che quivi si conta.
Per quella via, che in ver Chioggia si piglia,
senza più dir ci traemmo a Vinegia,
torcendo dove fu Adria le ciglia.
Se tra' cristian questa città si pregia,
maraviglia non è, sì per lo sito,
sì per li ricchi alberghi onde si fregia.
E per quel che da molti io abbia udito,
Eneti fun, Paflagoni e Troiani,
che ad abitar si puosono in quel lito.
Per mar passammo verso gl'Istriani,
co' quai lo Schiavo e Dalmazia confina
di ver levante e più popoli strani.
Vidi Fiume e'l Carnaro a la marina,
Pola, Parenzo e Civita nova,
Salvor, nel mar, dove uom talor ruina.
Passammo un fiume, che per sole e piova
fellon diventa, il qual Risan si dice,
e Istria vidi come nel mar cova.
Vidi Trieste con le sue pendice:
e tale nome udio che gli era detto
perché tre volte ha tratto la radice.
Pur lungo il mare era il nostro tragetto
in ver ponente e Timavus trovammo,
ch'al ber mi fu e al veder diletto.
Così andando, nel Friuli entrammo:
vidi Aquilea, Durenza, e 'l muramento
che fe' là Agoncio e Liquenza passammo.
Poi, per vedere Italia a compimento,
volgemmo in ver la Marca Trevigiana,

che prende de la coda il Tagliamento.
Quivi è il Mesco e la campagna piana,
se non da costa, ove 'l giogo la cinge,
che passa in Osterich e 'n Chiarentana.
L'onore e 'l ben, che di là si dipinge,
si son que' da Collalto e da Camino,
ben ch'ora il lor per forza altrui costringe.
Noi trovammo Trevigi, nel cammino,
che di chiare fontane tutta ride
e del piacer d'amor, che quivi è fino.
Lo suo contado la Piave ricide
e 'l Sile; e ciascun d'essi alcuna volta
a chi li passa per gran piena uccide.
Questa per sé il Viniciano ha tolta.

INDICE

Introduzione	p. 2
LIBRO I	
Capitolo I	p.6
Capitolo II	p.9
Capitolo V	p.12
Capitolo VI	p.15
Capitolo VII	p.18
Capitolo VIII	p. 21
Capitolo IX	p. 24
Capitolo X	p. 27
LIBRO III	
Capitolo I	p. 30
Capitolo II	p. 33